

IL FOTOGRAFO

Liu Bolin | profilo d'autore
dal servizio *Visible Invisible*

storie, talenti e immagini



Liu Bolin Colosseo, 2017 Courtesy: Boxart, Verona

Michele Borzoni
L'obiettività non esiste

Nicolò Panzeri
Feed Us

Sohail Karmani
L'anima di Sahiwal



Musica
e foto



di Leonello Bertolucci

Mimmo Dabbrescia e Fabrizio De André

Un giovane cantautore a inizio carriera nelle sue prime foto destinate ai giornali

Mimmo Dabbrescia ha lavorato fin dagli anni Cinquanta come fotogiornalista, entrando nel 1961 al *Corriere della Sera*. Successivamente fonda una sua agenzia e ha l'occasione di fotografare i maggiori cantanti per le principali case discografiche. Tra gli esordienti ce n'è uno dallo sguardo timido: siamo a Genova e lui si chiama Fabrizio.

Per quale ragione un giorno di giugno del 1969 partisti alla volta di Genova con l'obiettivo di fotografare un giovane sconosciuto di nome Fabrizio De André?

«Sono andato, in sostanza, perché in circolazione non c'era ancora materiale fotografico disponibile su di lui. Stava registrando un disco e alla casa discografica cominciavano ad arrivare delle richieste di ritratti. Foto che non esistevano. Fui incaricato, quindi, di organizzare una spedizione alla volta di Genova. L'appuntamento mi venne fissato da Puny, sua moglie. Arrivo puntuale a Genova e mi accoglie lei dicendomi che Fabrizio non c'era. Con mille difficoltà, dopo oltre due ore di ricerca, riesce a rintracciarlo e si scopre che è a Londra. Me lo passa al telefono e lui, candidamente, mi dice: "Belin, mi ero dimenticato". Scusandosi, sposta l'incontro a due giorni dopo e così, trascorse 48 ore e pieno d'incertezza, riparto per Genova

Un giovane Fabrizio De André, nella sua Genova tra gli anni 1969 e 1973. Fotografie di Mimmo Dabbrescia



con la mia Fiat 500. Al secondo tentativo, per fortuna, si fece trovare e da quel giorno diventammo amici».

Che persona trovasti? Che impressioni hai avuto in quei primi momenti?

«De André si è dimostrato, da subito, molto disponibile; cordiale ed educato, si scusò

nuovamente per la "buca" che mi aveva dato. Alla fine di quella giornata, salutandomi, mi disse che sicuramente avevo perso del tempo e che quelle foto si sarebbero dimostrate inutili. Accadde invece che alcune iniziarono a uscire sui giornali e così quando tornai da lui la seconda volta mi accolse alla genovese apostrofando-

mi scherzosamente con un "uè, Dabbrescia, belin, con le mie foto ti stai facendo i soldi!"».

Che rapporto aveva De André con la fotografia e con l'immagine di sé?

«Lui si lasciava fotografare da me perché si era creato un bel feeling. Comunque, non era molto a suo agio con la propria immagine. Non a caso ha iniziato a tenere concerti dopo anni. All'inizio non ne voleva sapere di salire sul palco. Determinante, in questo senso, credo sia stata Dori Ghezzi. Mi ricordo che, alla fine di ogni servizio fotografico, c'era una sorta di rito liberatorio fatto di parole, in cui lui scaricava la tensione. Messe vie le macchine fotografiche, iniziavamo lunghissime e indimenticabili chiacchierate parlando di qualsiasi cosa, sport compreso».

A proposito di parole, i riferimenti e gli interessi culturali di De André erano, musica a parte, principalmente letterari. Hai avuto modo di capire se e quanto fosse interessato anche alle arti visive?

«Nei nostri discorsi non è mai emerso specificamente questo argomento, quello che però ricordo è che casa sua era piena di quadri alle pareti e mobili d'antiquariato. Amava sicuramente la bellezza e l'arte in ogni sua forma e manifestazione. Anche a



casa di altri cantanti e musicisti ho spesso notato un'attenzione particolare alla scelta dei quadri, fino a casi di veri e propri collezionisti esperti come, per esempio, Johnny Dorelli».

Queste foto sono nate per un'esigenza contingente, quella di avere materiale disponibile per promuovere un nuovo giovane

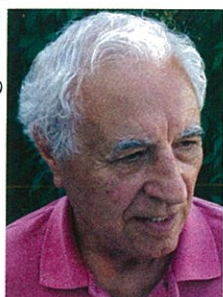
cantautore. Sono passati venti anni dalla sua scomparsa, le stesse fotografie hanno avuto altre vite successive?

«Devo molto, anzitutto, a Guido Harari. Avevo archiviato una volta per tutte queste foto appena terminata la loro funzione iniziale senza pensare in prospettiva, tale era la mentalità dei fotoreporter di allora. Anni

fa mi chiamò Guido dicendomi che stava preparando un libro su De André, da lui seguito per molto tempo. Non aveva però

immagini relative al primo periodo e mi chiedeva di poter inserire nel volume alcuni dei miei scatti. Così è stato.

«A casa mia si ascoltava sempre De André. Un giorno mia moglie andò a colloquio con la maestra di mio figlio e si sentì domandare cosa fosse questa storia del gorilla che il bambino canticchiava continuamente» Mimmo Dabbrescia



Mimmo Dabbrescia nasce a Barletta nel 1938. Negli anni '50 arriva a Milano e più tardi inizia a lavorare con Fedele Toscani. È assunto successivamente dal *Corriere della Sera*, di cui è il più giovane fotoreporter, realizzando reportage in tutto il mondo. Nel 1963 apre una propria agenzia continuando a lavorare per settimanali e anche per case discografiche. Durante gli anni '60 e '70 ritrae molti personaggi della musica e del cinema. Negli anni '70 si avvicina al mondo dell'arte a cui rimarrà fedele. Intraprende un percorso fotografico alla ricerca del lato meno noto dei pittori e nel '75 fonda la rivista *Prospettive d'arte* che dirigerà per oltre vent'anni. Realizza molti volumi monografici sui pittori contemporanei. Un viaggio con Salvatore Fiume in Polinesia sulle orme di Gauguin, porta all'edizione del volume *Omaggio alla Polinesia*. Negli anni Novanta e Duemila ha realizzato reportage in Thailandia, Cina, Cuba, Messico, Marocco, Tanzania, India, Vietnam.

«Fabrizio De André era un ragazzo preparato ed educato, figlio della buona borghesia, ma eravamo nel 1969 e voleva vivere il suo tempo. Lo viveva soprattutto di notte e con i suoi amici, tra cui Paolo Villaggio»

Mimmo Dabbrescia



Da questa ripartenza, le fotografie hanno iniziato a circolare, conoscendo una nuova vita. Sono così entrato in contatto con Dori Ghezzi mettendole a disposizione della Fondazione da lei creata e successivamente sono state esposte in decine di mostre. Da qui c'è stato anche un crescente interesse da parte di alcuni galleristi e collezionisti».

Il periodo in cui l'hai più volte fotografato va dal 1969 al 1973, poi avete continuato in qualche modo a vedervi, a sentirvi e a scrivervi?

No, in quel periodo stavo concludendo la mia fase musicale in termini di produzione fotogra-

fica e mi stavo spostando verso il mondo dell'arte con ritratti ai grandi pittori. Dunque, iniziai a frequentare altri ambienti. Casualmente, anni dopo - era il 1975 -, l'ho rivisto durante una serata al teatro Manzoni di Milano. Ci siamo salutati e mi ha presenta-

to Dori Ghezzi che era con lui - si frequentavano da poco -. Ho continuato a seguire con molto interesse il suo percorso acquistando e ascoltando nel tempo l'intera sua produzione. In famiglia siamo tutti, da sempre, suoi grandi estimatori». ■



«Il ricordo di quel nostro rapporto speciale nato da un appuntamento mancato e poi sfociato istintivamente in simpatia e fiducia reciproca resta indelebile anche a cinquant'anni di distanza» Mimmo Dabbrescia